



Per gli Who un disco e una tournée

ROMA — Mentre da New York arrivano notizie di decessi di arresti ed un centinaio di feriti, relativamente a solo uno dei tre concerti che il gruppo inglese rock degli «Who» ha tenuto in America, in Italia esce il suo ultimo disco «It's hard». Lo storico gruppo rock ha iniziato col viaggio in USA un'attività ricca di appuntamenti che lo vedrà impegnato fino alla primavera del 1983. I concerti dei prossimi mesi e quelli che, se verrà messo a punto il programma, si svolgeranno in

tutta Europa e anche in Italia nell'83, sono concerti d'addio. Come il loro manager Bill Curbishley ha dichiarato in questi giorni, «ormai da parecchio tempo gli Who preferiscono non essere impegnati in lunghe e estenuanti tournée e lavorare principalmente in sala di incisione». Pete Townshend, leader del gruppo, è considerato ancora uno degli autori più impegnati del mondo del rock e meno compromesso con la realtà industriale in cui il gruppo è ormai coinvolto. Quel tanto di contestazione e di rabbia, affidato allora come oggi alla forte voce di Roger Daltrey che il rese famoso all'inizio, non è andato perduto e si ritrova in canzoni come quella che dà il titolo all'ultimo album.

È morto il commediografo H. Sackler

NEW YORK — Il commediografo Howard Sackler, premio Pulitzer nel 1969 per «The Great White Hope» (ispirato alla vita e alla carriera di Jack Johnson il primo pugile negro che conquistò nel 1908 il titolo mondiale dei massimi) è stato ritrovato morto, per cause naturali, a Ibiza. Tra le altre cose, Sackler ha firmato le sceneggiature di «Saint Jack» e dello «Squale n. 2». In questi giorni stava scrivendo un nuovo dramma farsesco intitolato «Klondike».



Paura e teatro uno spettacolo della Martino

ROMA — Per la prossima stagione teatrale Adriana Martino, Cesare Gelli e Ettore Conti presenteranno uno spettacolo di Grand Guignol intitolato «I fabbricatori di mostri». Il testo sarà composto di materiali originali dell'epoca, con l'apporto di un nuovo scritto di Corrado Augé. La regia sarà di Augusto Zucchi, le scene e i costumi di Lorenzo Ghiglia, le musiche di Benedetto Ghiglia. Insomma, si tratterà di uno spettacolo monodrammatico alla base di tutto ci sarà la paura.

Seppellito il diario di Marilyn?

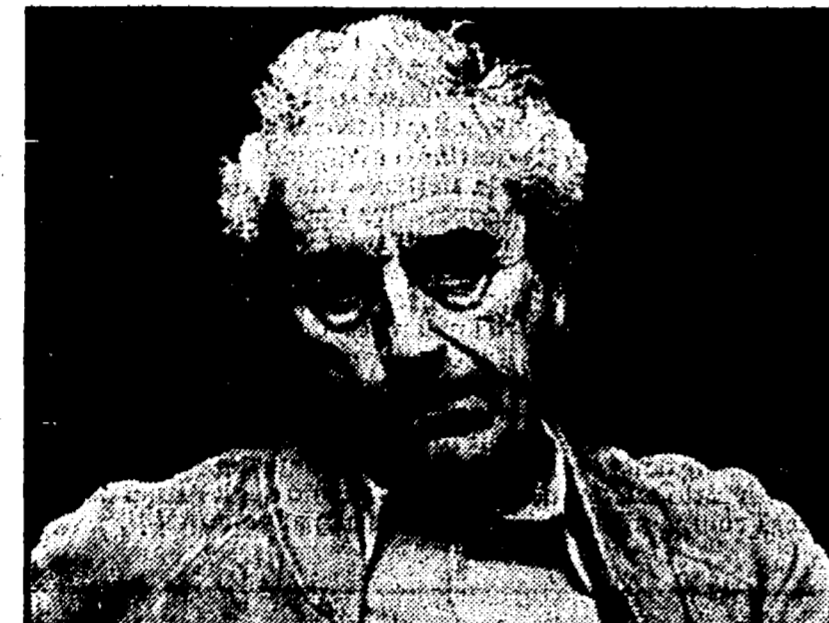
COLUMBUS — Il «diario rosso» di Marilyn Monroe sarebbe rimasto sepolto per vent'anni in cima al monte Pleasant, nei pressi di Lancaster, custodito in un portafoglio che l'attore Ted Jordan aveva «trattato» e nascosto «per motivi sentimentali». Intorno a questo diario segreto è nato quasi un giallo, sia perché molti amici di Marilyn sostengono che effettivamente esisteva ed era materiale che «scottava», sia perché Jordan (a sua volta come arma pubblicitaria).

«Identificazione di una donna» e «Amici miei n. 2», film di prossima uscita, sono di due maestri della regia italiana. Eppure Antonioni e Monicelli avvertono la stessa atmosfera di un esordio: incertezza, tensione, paura...

Il cinema uccide il genio?

ROMA — Michelangelo Antonioni è arrabbiato. Lo incontriamo reduce da New York — camicia celeste, occhi come sempre vividi — mentre qualcuno aveva scritto che era scomparso, in un bosco del Connecticut. È un giornale che ha enfatizzato il fiasco che l'identificazione di una donna avrebbe riscosso al New York Film Festival. «Macché scomparso, ero preso da impegni universitari, perché mi chiedono di impartire lezioni speciali, come se fossi un Nobel». E poi si stoga: «Il film uscirà in Italia il 21 ottobre. Io lo vedo brutto. Il pubblico è stato male informato, a questo punto ho proprio paura». Atto d'època, in concreto, al ricordo che un giornalista italiano ha scritto dal Festival nel quale ha amplificato i giudizi di Vincent Canby, recensore del New York Times (che è detto tremendamente annoiato dal film, n.d.r.) e ne ha fatto addirittura il portavoce delle reazioni del pubblico che era in sala.

Antonioni «Ho paura, tutti sperano che io faccia fiasco»



«Ma lei non è un genio?», gli chiedono. «No, sono un uomo che ha fatto un lavoro». «Ma lei non è un genio?», gli chiedono. «No, sono un uomo che ha fatto un lavoro». «Ma lei non è un genio?», gli chiedono. «No, sono un uomo che ha fatto un lavoro».

sta generazione cresce in simbiosi con la televisione, in futuro vorrà film diversi. È un male per me, che sono vecchio, ma non ho solo paura, del domani. Oswald per esempio mi ha offerto un'esperienza strana. Rimpingio solo di averla fatta da solo, un po' esploratore. Gli attori, per esempio, sono più liberi, con questo cinema elettronico, dalla presenza ossessiva del regista. È un male? Tornare a montare con tecniche tradizionali, senza computer, poi, mi ha dato l'impressione di un tuffo in un'età arcaica, tutta rudimentale. Torniamo al suo film di oggi. Come Sordi e Scola, anche lei ha riveduto il film, dopo le reazioni di Cannes? «Sì. Ormai è entrato un po' nell'uso non aver paura. Ho tagliato una battuta che non era piaciuta. Ma non dico quale». C'è ancora qualche «nebbia», magari sul contenuto, che vuole disappare? «Questo film non è autobiografico, come si è detto. In vita mia non ho mai affrontato personalmente una situazione uguale. Non credo nell'autobiografia. Neppure se è un lucido masochista come Gide che me la predica. In fondo non è meno vera, vissuta, l'avventura che affronta senza ricordi concreti e fisici. Tutto solo, cioè, con la sua mente».

Monicelli «L'Italia fa troppi drammi»

ROMA — «Basta così 'sta storia del prodotto medio che mancherebbe in Italia. Il mio che cos'è? È quello di Celentano, Dino Risi, Comencini, Sordi? È una creatura messa in giro da qualche giornalista. Il marchio del Grillo è un prodotto medio, dignitoso, divertente, adatto per passare due ore piacevoli. E funziona. Ecco. Tutti noi stiamo facendo dei prodotti medi. Poi ci sono i capolavori (pochini) e gli scarti (parecchi). Ma sono film che non mi riguardano. Non c'è che dire: Mario Monicelli ha le idee chiare. La battuta pronta, un amore malato per la provocazione e un pizzico di cinismo, il 67enne regista della Grande guerra, dei Compagni, dell'Armata Brancaleone, del Borghese piccolo piccolo e di tanti altri ha chiuso alla grande la rassegna «Ladri di cinema», spiegando che lui avrebbe voluto «rubare» molto di più ai suoi maestri e aggiungendo, subito dopo, che in realtà ha detto una monumentale bugia. «Guai ad avere troppo rispetto dei «grandi». Si resta fregati. Prendete la generazione di mezzo, i registi cresciuti negli anni Sessanta con un occhio a Fellini e uno ad Antonioni: hanno fallito, clamorosamente, tranne alcune eccezioni. Troppa venerazione nei riguardi dei «antoni» e poche idee. Ecco perché ci disprezzano, se ne infischiano dei «rimandi» e delle citazioni, e fanno bene. Benissimo. Non lo uccidono, il padre: se lo dimenticano».

ai critici. «Già, i critici. Ha molto da rimproverare loro? «Direi di no. Ognuno fa il suo mestiere. E se oggi rivalutano film come Divorzio all'italiana, Il sorpasso, o Signore & signori, tanto meglio. Anzi dire che hanno imparato qualcosa anche se per un fondo peccano di disprezzo: aspettano con disperazione la nascita dei giovani registi trentenni che spesso si fanno ingannare dai miraggi, dalle false apparenze, dai bluff. Basta pensare alla retorica delle «opere prime». Perché premiare un'opera in quanto «prima»? E non la seconda, la terza, o magari l'ultima (a far, l'altro, tornerebbe pure comodo)?». «Monicelli, c'è chi ritiene «il borghese piccolo piccolo» quasi un funerale della commedia all'italiana. Lei che cosa pensa in proposito? «A dire la verità, io non volevo ucciderlo. Non m'interessa, né sarei capace di farlo. Anche qui sono nati parecchi equivoci. La commedia all'italiana è, appunto, una commedia ambientata in Italia, una forma di spettacolo divertente che però ha un fondo serio, una parte brava di noi. È una forma di masochismo, quasi. Lo spettatore italiano quando vede Sordi torturare e uccidere lentamente il ragazzo probabilmente se ne vergogna, ma continua a restare inchiodato sulla sedia. Perché se che anch'egli, purtroppo, potrebbe diventare così». «Ma «Amici miei n. 2» segna un'inversione di tendenza rispetto all'atmosfera angosciata, mortuaria del «Borghese piccolo piccolo»? «Non lo so. Certo, si può pensare ad un recupero di tipo esclusivamente commerciale. Ma non è vero. E che amo quei personaggi mi intriga l'idea di riprenderli. E poi, scusate: l'ha fatto Dumas con i tre moschettieri, Shakespeare con Falstaff, Spielberg con lo squallido. Che male c'è se ci riprovo anch'io con i miei quattro amici? Il film è un po' imbecille. Nel senso che la sua comicità, ma anche irridente, cattivo, fino alla ferocia. Affettuosamente ferocia verso questi sessantenni che fanno delle bambinate per illudersi di avere ancora vent'anni. La loro è una finta amicizia perché in realtà sono degli egoisti. Le buffe che più li divertono sono quelle che orchestrano ai danni di uno di loro. Nell'altro film, nemmeno la morte del Peruzzi impediva loro di ghignare. Ma stavolta sarà anche più perfido. C'è un finale in cui il cinema passa ogni limite». «Lei ha detto, pubblicamente, che «Antonioni è un imbecille». Era una dichiarazione di guerra? «Ma no, il caso l'ha gonfiato la stampa. Oltretutto, non sono così imbecille da dare dell'imbecille ad Antonioni, che è pure un mio caro amico. Io ho detto, semplicemente, che lui è un genio, ma che, come tutti i geni, è anche un po' imbecille. Nel senso che la sua spensierata ricerca poetica attraverso i sentimenti dell'incomunicabilità gli ha fatto perdere di vista la realtà circostante. La verità è che anche io, e tutti quelli della mia generazione, non abbiamo più tanta cose da dire. Possiamo far credere di averne ancora perché non è più come una volta, ma non è più come una volta, che con un raccontare di autentico, ad esempio, al pubblico di oggi, ai venticinquenni o ai trentenni? Devo parlare di loro, naturalmente, ma spesso mi limito ad orecchiare. È così, che nasce Romano popoli che orchestra ricerca poetica attraverso i sentimenti del Peruzzi e del sud, l'operaio anziano, tutte cose che riguardano solo noi autori sessantenni». «Allora largo ai nuovi registi, alla nuova commedia». «Sì, anche, ma largo, soprattutto, e chi sa far sorridere la gente con un po' di intelligenza. L'umorismo è uno stadio avanzato della psicologia di un popolo perché è la forma più convincente di riflessione rispetto ad un dato reale. E il che bisogna lavorare. Il dramma non mi interessa. È uno stadio infantile».

Agli incontri cinematografici, Spagna e Portogallo dovevano confrontarsi. Ma il match non c'è stato. I registi si sono chiusi in uno splendido isolamento, giocavano solo gli «outsider»

Sorrento: è finita zero a zero

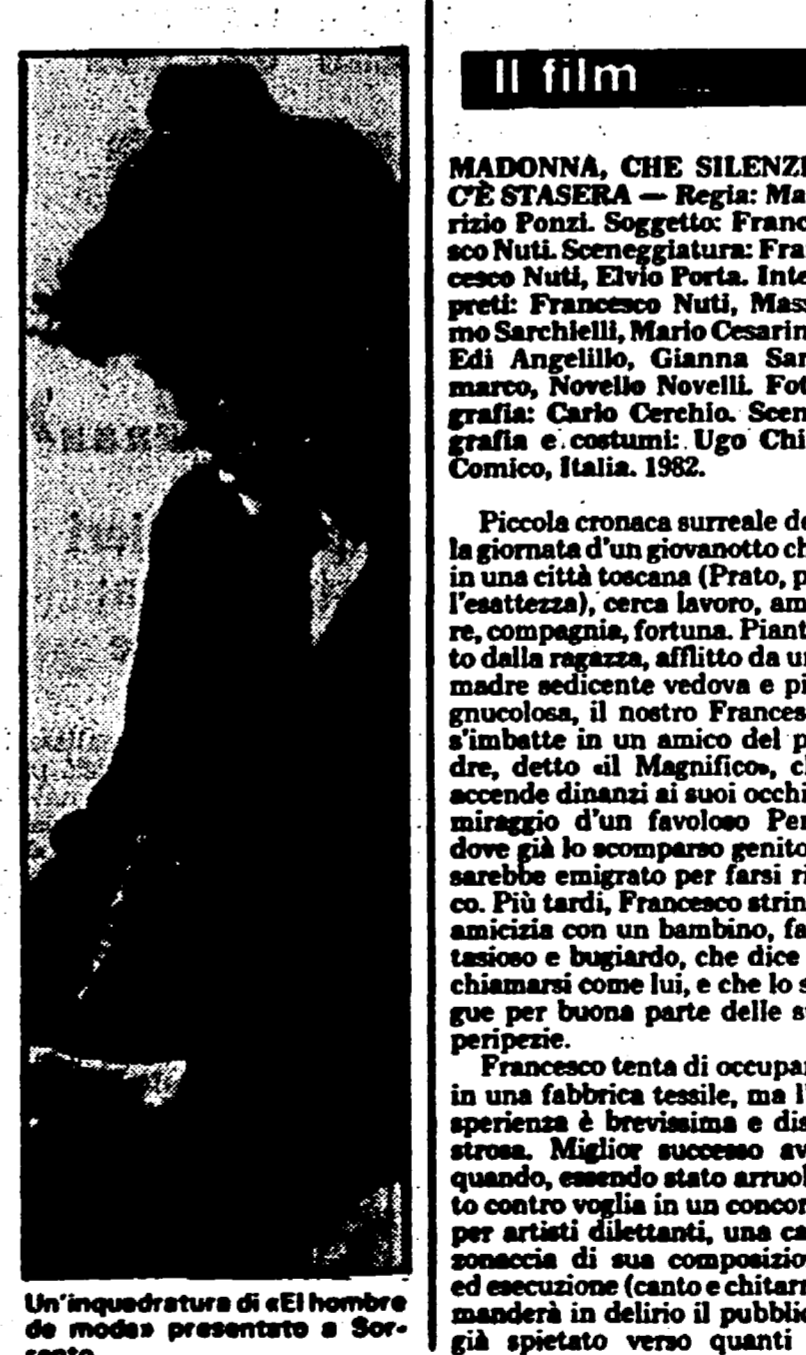
Dal nostro inviato
SORRENTO — Opere e cineasti portoghesi e spagnoli, pur costretti come tutti noi cronisti a coesistere nel claustrofobico, dorato bunker in cui si vanno svolgendo gli incontri sorrentini, sembrano non incontrarsi proprio mai. Né tantomeno scontrarsi. O meglio: si vedono, si parlano, scambiano reciproche cortesie. Però, la cosa finisce lì. Gli uni, arroccati nelle loro ideologie, in un modo tipico di far cinema; gli altri, parimenti arroccati sulle posizioni reattive ad ogni contaminazione. L'esito quasi scontato è lo zero a zero.

dalla realizzazione, del suo film d'esordio O la borsa o la vita, concitata commedia dai toni surreali e dai riflessi clairnauvis, o, ancora, come la farsesca, non meno attesa smattatrice italo-portoghese Francesca Bartini, alla quale è dedicata l'appassionato ritratto L'ultima diva di Gianfranco Mingozzi, già visto a Venezia '82.

Quindi, gli ispano-catalani Antonio Ribas, con la fiammeggiante epopea rivoluzionaria della Città bruciata (prodiga, sovraccitata testimonianza di una delle pagine più cruente dell'irredentismo catalano moderno), e José Antonio Salgot, seguace e complice del visionario Bigas Luna, con il suo angoscioso Mater amatissima, dramma cupo e profondissimo di una giovane donna alle prese con un figlio affetto da autismismo. Tanto da essere relegato in un isolamento pressoché impenetrabile, come fosse murato in un'«fortezza vuota». E appunto, Fortezze vuote si intitola il film italiano di impianto documentario di Gianni Serra dedicato alla stessa tragica tematica.

Ma meglio, e più originalmente di tutti ha saputo fare il poco più che trentenne cineasta portoghese João Botelho: la sua opera d'esordio, Conversazione conclusa si immerge, senza nulla concedere né al manierismo naturalistico né al cortivo spettacolo, in quel grumo di passioni tutte concettuali attraverso le quali si saldano il sodalizio artistico, la ferdida a-

mizia, la comune dissipazione umana delle due più emblematiche figure della cultura cosmopolita-portoghese agli inizi del nostro secolo. Ovvero, il geniale poligrafo Fernando Pessoa (1888-1935) e il poeta «maledetto» Mário de Sá-Carneiro, nato nel 1890 e morto suicida, nel volontario esilio parigino, a soli ventisei anni.



Il film Francesco Nuti, un po' Chaplin e un po' Benigni

hanno preceduto alla ribalta. La sera, comunque, il protagonista si ritrova solo, più che mai il bambino (che si è scoperto essere figlio del Magnifico, così come quest'ultimo si rivelerà per un patetico mitomane) viene riuscitato dalla famiglia. Ferrino l'approccio stan una protetta si risolve in nulla, a causa della timidezza di Francesco e d'un non previsto intervento dell'ossessiva genitrice. Resta, unica speranza e conforto per l'indiano, una scheda giocata al Totocalcio. Ma potrebbe anche risuonare al telefono, attesa per tante ore, una voce amata... Francesco Nuti, interprete principale di questo film, non è soggettista e sceneggiatore (in collaborazione), proviene dal gruppo dei «Giancattivini», noto agli spettatori teatrali televisivi, e dopo Ad ovest di Ferrara, anche quali cineasta, ed esecuzione (canto e chitarra) manderà in delirio il pubblico, già spietato verso quanti lo

Fernet Branca

Digerire è vivere